**Cicerone - Laelius de amicitia (paragrafi 65 e 66)**

Firmamentum autem stabilitatis constantiaeque eius, quam in amicitia quaerimus, fides est; nihil est enim stabile quod infidum est. Simplicem praeterea et communem et consentientem, id est qui rebus isdem moveatur, eligi par est, quae omnia pertinent ad fidelitatem; neque enim fidum potest esse multiplex ingenium et tortuosum, neque vero, qui non isdem rebus movetur naturaque consentit, aut fidus aut stabilis potest esse. Addendum eodem est, ut ne criminibus aut inferendis delectetur aut credat oblatis, quae pertinent omnia ad eam, quam iam dudum tracto, constantiam. Ita fit verum illud, quod initio dixi, amicitiam nisi inter bonos esse non posse. Est enim boni viri, quem eundem sapientem licet dicere, haec duo tenere in amicitia: primum ne quid fictum sit neve simulatum; aperte enim vel odisse magis ingenui est quam fronte occultare sententiam; deinde non solum ab aliquo allatas criminationes repellere, sed ne ipsum quidem esse suspiciosum, semper aliquid existimantem ab amico esse violatum. Accedat huc suavitas quaedam oportet sermonum atque morum, haudquaquam mediocre condimentum amicitiae. Tristitia autem et in omni re severitas habet illa quidem gravitatem, sed amicitia remissior esse debet et liberior et dulcior et ad omnem comitatem facilitatemque proclivior.

**La traduzione**

Ma la base di quella stabilità e di quella costanza che cerchiamo nell'amicizia è la fiducia; nulla infatti che sia infido è stabile. Inoltre è bene scegliersi un amico sincero, e cortese, e affine a noi, il che vuol dire che sia colpito dalle medesime cose che colpiscono noi; e tutto ciò concerne la buona fede; infatti non può essere fidato un carattere ambiguo e tortuoso, e nemmeno può essere fidato o stabile chi non viene colpito dalle medesime cose e non ha la stessa sensibilità.

Si deve aggiungere per lo stesso motivo che non prenda gusto né a lanciare accuse né dia credito ad accuse lanciate da altri: tutte cose che attengono a quella costanza di cui già da un po' vado trattando. Così si verifica quello che ho detto all'inizio: che l'amicizia non può esserci se non fra uomini onesti. E' infatti caratteristica dell'uomo onesto, quel medesimo che è lecito definire saggio, osservare questi due principi nell'amicizia: primo, che non vi sia nulla di finto o simulato; infatti è più proprio dell'uomo d'animo nobile odiare apertamente che celare il proprio pensiero dietro una facciata falsa; e poi, non solo che respinga le accuse portate da qualcuno, ma che non sia nemmeno lui sospettoso, pensando sempre che l'amico sia venuto meno in qualcosa al patto d'amicizia.

A ciò bisogna che si aggiunga una certa qual dolcezza di discorsi e di costumi, un condimento niente affatto di poca importanza dell'amicizia. La scontrosità e quella certa severità in ogni circostanza hanno certamente solennità, ma l'amicizia dev'essere un po' più indulgente, e schietta, e dolce, e predisposta ad ogni affabilità e condiscendenza.

**Il commento**

**COMMENTO**
Scritto nel 44 a poca distanza dal *Cato maior*, e come quest'ultimo dedicato ad Attico, il breve dialogo *Laelius de amicitia* è ambientato da Cicerone nell'anno 129, lo stesso del *De re publica*. Anche qui, come nell'importante dialogo sullo Stato, gli interlocutori appartengono al cosiddetto "circolo degli Scipioni": a pochi giorni dalla misteriosa morte di Scipione Emiliano durante le agitazioni graccane, Lelio rievoca davanti a C.Fanno e M. Scevola la figura dell'amico scomparso, e disserta sul valore e le finalità dell'amicizia in se stessa. Il clima è dunque quello di una composta tristezza, sullo sfondo di una situazione politica estremamente tesa: così com'era tesa la situazione a Roma nell'anno 44 di stesura del dialogo, con Cesare da poco assassinato e Cicerone che cercava il rilancio sulla scena politica.

Che il *Laelius* sia un'opera dai significati anche apertamente politici, è un dato spesso sottolineato dalla critica recente. Il dialogo nasce sicuramente dalla volontà di superare l'antica e tradizionale concezione romana dell'amicizia come serie di legami personali a scopo di favoritismo politico, in una logica che oggi definiremmo "clientelare". Cicerone, sulla scorta della riflessione sulla filosofia compiuta negli anni di ozio forzato dall'attività pubblica, cerca invece di definire e stabilire i fondamenti etici del sentimento che lega gli uomini. Preliminare a questo è un allargamento della base sociale cui riferire il concetto di amicizia: non più solo gli aristocratici, ma chiunque possa rientrare nella fondamentale categoria ciceroniana dei *boni*. Quella del *bonus* è, come dice G. B. Conte, "una categoria che attraversa verticalmente gli strati sociali esistenti, senza identificarsi con alcuno di essi in particolare". *Boni* sono dunque gli uomini virtuosi, ai quali Cicerone già dai tempi dell'orazione *Pro Sestio*, lancia un forte invito ad occuparsi della cosa pubblica, ad entrare nell'agone politico. "Concedetur profecto verum esse, ut bonos boni diligant", ha detto Cicerone poco sopra nel *Laelius*. E' a questi virtuosi dunque che indica la via dell'amicizia perfetta, quella che mescola *virtus* e *probitas*,*fides* e *constantia*.

Il brano proposto è appunto incentrato sulla definizione delle virtù principali richieste al vero rapporto di amicizia. In primo piano c'è la *fides*: parola molto importante per Cicerone e per tutto il mondo romano. *Fides* è prima di tutto la fiducia che si ripone concretamente nell'altro: "habere fidem magnam alicui". Poi diventa fiducia in senso lato, quindi fedeltà al patto, onestà, dirittura morale, coscienza stessa dell'individuo. Virtù fondamentale e costitutiva dello Stato, secondo Cicerone: "Nec enim ulla res vehementius rem publicam continet quam fides", afferma nel *De Officiis*. Accanto alla *fides* c'è la *constantia*, che è fermezza nel perseguire la virtù. Seguono altri requisiti minori, fra i quali spicca la *suavitas*, piacevolezza, soavità nel parlare e nel comportamento, che Cicerone definisce un non secondario "condimento" al rapporto